

Amnistia Farla? Non farla? Ma i mali della giustizia restano

Le voci autorevoli che hanno, in questi ultimi tempi, manifestato l'intenzione di un provvedimento di amnistia e indulto nel 40° anniversario della Repubblica, hanno già suscitato dibattito e polemiche. Credo che per formulare un responsabile e sereno giudizio in ordine a una questione così importante occorra tenersi lontani da ogni reazione emotiva e da postoloni di principio pro o contro i provvedimenti di clemenza, per guardare al concreto, vale a dire all'interesse generale del nostro sistema democratico e, in esso, più in particolare allo stato della giustizia nel nostro Paese.

Vi sono certamente momenti storici, o di «cristalli legislativi», in cui l'amnistia e l'indulto non solo hanno piena giustificazione ma possono assumere, in relazione ai loro specifici contenuti, una positiva valenza: quella di sanare situazioni superate dal mutamento di assetti istituzionali e dall'evoluzione della società e della cultura, o di consentire un più agevole decollo, sgombrato da antichi retaggi e condizionamenti, di importanti interventi

reformatori. Ma non può constatarsi che, rispetto a queste finalità, negli ultimi decenni i provvedimenti di amnistia e indulto che si sono succeduti a ravvicinate scadenze, hanno avuto un significato e una portata impropri. La portata, cioè, di strumenti di decompressione di una realtà carceraria a rischio di scoppiare per sovraccarico rispetto alle strutture esistenti, e di sollievo delle pendenze penali che per l'insufficienza e la irrazionale distribuzione delle risorse della giustizia sono in continuo aumento e hanno tempi di definizione intollerabilmente lunghi e crescenti. Il tutto, comunque, con risultati soltanto transitori come dimostrano, fra gli altri, questi dati: 33.334 detenuti (fra imputati, condannati e internati) nelle carceri italiane al 31 luglio 1978 (data della penultima amnistia); 25.915 detenuti un mese dopo; oltre 33.000 al 31 ottobre 1980, due anni dopo. E proseguendo: 36.192 detenuti alla data dell'ultima amnistia (che è del 30 novembre 1981); 28.691 un mese dopo; 36.961 al 28 febbraio 1983, cioè un

anno e due mesi dopo il dato di partenza. L'amnistia e l'indulto sono dunque serviti come valvola di sicurezza e come cattivo rimedio per le insufficienze di un sistema penale fondato sul carcere, e sulla sua rigidità, come unico strumento della repressione e incapace di rispondere alla domanda di giustizia in modo efficiente e tempestivo. Un nuovo atto di clemenza, al di là delle buone intenzioni e di ogni retorica celebrativa, non potrebbe assumere carattere diverso dagli ultimi che l'hanno preceduto. Continuare lungo questa strada, senza porre seriamente mano alla riforma e al riassetto del sistema penale e senza far precedere l'efficienza alla clemenza, costituirebbe un errore e un fatto di rassegnazione. Una scelta di questo tipo sarebbe poi particolarmente negativa in questo momento, non solo perché il nostro paese si trova a dover fare i conti con una questione criminale particolarmente grave e drammatica, ma anche perché il nuovo provvedimento di clemenza verrebbe a sovrapporsi ad alcune scelte legislative che, per iniziativa e impulso della cultura giuridica progressista, stanno finalmente assumendo in Parlamento concretezza e prestigio. Mi riferisco anzitutto alla riforma della legge penitenziaria del 1975. Si tratta di un intervento complesso e incisivo, volto tra l'altro ai seguenti obiettivi: favorire la possibilità di disporre misure alternative al carcere (affidamento in prova al servizio sociale per le pene fino a tre anni di reclusione, semi-libertà dopo l'espiatione di metà della pena, detenzione domiciliare per chi ha bisogno di assistenza, per i più anziani e per le donne in stato di gravidanza o che debbono accudire a un neonato); favorire la possibilità di lavoro sia all'interno degli Istituti penitenziari che fuori di essi; accordare detrazioni fino ad un quar-

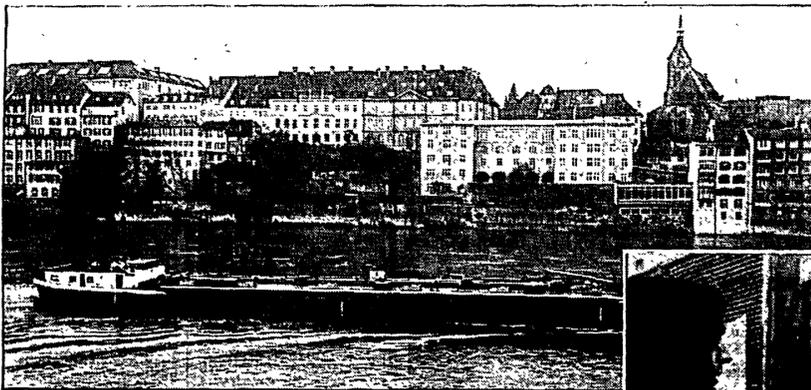
to della pena a chi mostra volontà di reinserimento sociale; sottoporre a «sorveglianza particolare» le persone più pericolose che tendono a imporre il proprio domicilio nel carcere o a condurre un'attività del trattamento rieducativo; attribuire al magistrato tutti i provvedimenti di cui sopra, ampliando fortemente il controllo giurisdizionale sulla esecuzione delle pene. La filosofia sottesa a questo intervento legislativo è quella di introdurre entro certi limiti elementi di flessibilità della pena e della detenzione, legandosi al comportamento e alle prospettive di rieducazione del condannato, secondo il dettato della Costituzione e sulla base degli indizi e dell'esperienza della criminologia più moderna. Se questo provvedimento potrà essere rapidamente varato, esso verrà a cacciarsi con benefici effetti su una realtà che oggi vede la popolazione detenuta stabile (pur nei suoi alti numeri), con tendenza alla diminuzione. In secondo luogo intendo riferirmi alla legge sulla dissociazione dal terrorismo. Il testo elaborato in corso di travagliato esame in Parlamento è legato a due valutazioni di fondo: la prima relativa alla crisi politica del terrorismo come fenomeno storico che si è manifestato negli anni di piombo e la seconda al fatto che la dissociazione è un fenomeno reale e profondo (come sa bene chi ne ha seguito i tentativi e le manifestazioni), che occorre approfondire e rendere il più possibile generalizzato. Ciò per la stessa esigenza politica di creare condizioni affinché nuove manifestazioni di terrorismo, come quelle recenti, non vengano a inserirsi in un'area di consenso o di tolleranza così come è avvenuto in un recente passato. Infine, mi riferisco a quell'urgente, indispensabile pilastro di un sistema penale compiuto e rinnovato che è costituito dal nuovo processo penale. Un processo che sarà

più rapido (svincolato da ripetitività e formalismi), più garantista (attraverso la partecipazione delle parti alla formazione della prova e una nuova posizione di «giudice giudice»), più efficace (capace di rispondere alle esigenze della lotta contro la grande criminalità), più duttile (attraverso meccanismi differenziali a seconda della complessità dell'accertamento), più trasparente (per la riduzione all'indispensabile del segreto istruttorio). In questo campo, almeno la rapida approvazione della legge-delega (attualmente all'esame del Senato) rappresenterebbe un punto fermo essenziale di riferimento. Se è vero che gli interventi sopra richiamati si collocano ormai come è auspicabile e necessario, per un elemento senso di responsabilità — nella dirittura di un visibile traguardo, non ho dubbi nell'affermare che essi sono assolutamente necessari a un provvedimento di amnistia e indulto. Quest'ultimo ha, per sua natura, portata largamente indifferenziale. Non può riferirsi che a tipi di imputazione e a precedenti penali, e solo in modo molto approssimativo ad altre condizioni, come quelle relative a comportamenti specifici meritevoli di benefici o di esclusione da essi. A parte ogni considerazione, pur fondamentale, sugli specifici contenuti di un tale provvedimento, se la questione delle priorità cui sopra ho accennato non fosse affermata e non trovasse riscontro nei fatti, vi sarebbe il rischio, tra l'altro, di un condizionamento negativo sui esiti sperati di riforma. Anche nel campo di cui ci stiamo occupando sarebbe ora di privilegiare una politica e un programma capaci di affrontare la complessa sostanza delle cose anziché gestire, con i palliativi, l'esistente.

Raimondo Ricci

PRIMO PIANO/

Gli emigrati italiani a Losanna visti dagli svizzeri



Dagli appellativi sprezzanti a un giudizio di «Hebdo»: «Hanno cambiato la Svizzera» - Ma i pregiudizi resistono - Spunti del recente congresso del Pci

A sinistra: una veduta di Basilea. Sotto: un cartello di protesta contro una proposta di referendum per espellere dalla Svizzera 600 mila lavoratori stranieri

Dal nostro inviato LOSANNA — Non il chiamano più «ritals», quel vocabolo carico di intenzioni ingiuriose (forse derivato dall'iniziale di «ressortissant italiani», cittadino italiano, timbro apposto sui documenti dei nostri emigranti) che era diventato di gran moda negli anni sessanta. Cosa sono diventati questi italiani che sbarcavano a treni interi nelle stazioni elvetiche? Posta la domanda, «Hebdo», uno dei più diffusi rotocalchi del Cantone di Vaud, dà al suo lettore una risposta: «Hanno venduto molte pizze, costruito molte case... hanno anche dimostrato, però, che l'immigrazione non è solo fonte di problemi, ma anche apporto di fresche energie. E il tutto è ancor più esplicito. Hanno cambiato la Svizzera».

Ora si scopre che i «ritals» non vendono soltanto pizze

che si parli in questi termini degli immigrati (gli italiani sono quasi la metà di tutti gli stranieri) nel momento in cui dai recessi più oscuri della società elvetica tornano a far capolino i fantasmi della xenofobia e del razzismo. Nel voto cantonale di domenica scorsa, gli ultracostituzionalisti dell'Action Nationale, eredi del «mangiastranieri» James Schwarzenbach, hanno preso mezza dozzina di seggi nel Gran Consiglio del Vaud agitando davanti agli occhi dei losannesi gli spettri della disoccupazione e della mancanza di alloggi. Elettoralmente non è una

grande affermazione, certo inferiore alle attese dei sostenitori di una politica più «dura» nei confronti di chi non ha il passaporto elvetico, ma è abbastanza per far temere giorni più tormentosi ai turchi e ai rifugiati politici dello Sri Lanka e di alcuni Paesi africani, che sono in questa fase il bersaglio principale della campagna xenofoba, e per erigere qualche nuovo ostacolo dinanzi agli altri immigrati. «La presenza stessa di Action Nationale agita come un freno sul lavoro di lento miglioramento dello status degli stranieri», sottolinea

Jean Pierre Vorlet, dirigente della Camera consultiva degli immigrati che raccoglie i rappresentanti delle maggiori comunità ospitate a Losanna. Tempo addietro la Camera consultiva, che ha facoltà di esprimere pareri e proposte su tutti gli atti della Giunta municipale, aveva chiesto l'estensione del diritto di voto a livello comunale e cantonale a tutti i residenti indipendentemente dalla loro nazionalità, come già avviene a Neuchâtel e nel Giura. Ma il governo del Vaud, sentendo il vento contrario, ha risposto negativamente, rinviando la questione a un

gruppo di studio che presumibilmente studierà molto a lungo. «Non possiamo che rammaricarci perché i problemi incalzano», commenta Patrizia Sparti, che il Congresso ha confermato nell'incarico di segretario dell'organizzazione dei comunisti italiani nella Svizzera occidentale: «Nel nostro dibattito, accanto al nodo dell'occupazione, è venuto in primo piano quello della seconda generazione di immigrati. Natì qui o venuti dall'Italia, i giovani non ragionano più come i loro genitori in termini prevalentemente di rientro. Vogliono innanzitutto delle prospettive in questo paese, sia sul piano del lavoro che su quello del loro inserimento complessivo nella società elvetica». Un discorso estremamente complesso. Questi giovani studiano nelle scuole svizzere, convivono con i loro coetanei di qui le stesse esperienze, le stesse difficoltà. Ma restano pur sempre legati al paese e alle regioni di provenienza, alla cultura dei padri che si portano dentro e che vogliono far conoscere. Non per nulla la scelta della naturalizzazione come i loro genitori è in termini di minoranza. «Ecco perché — afferma Patrizia Sparti — quello dell'integrazione e della pluralità delle culture è un problema di fondo che sentiamo di dover portare avanti in collaborazione con tutte le organizzazioni progressiste dell'emigrazione e con le forze più sensibili e avanzate della Svizzera».

rende indispensabile che la nostra cultura trovi spazio nella scuola e nelle istituzioni culturali elvetiche. Ma questo vuol dire che anche l'Italia deve darci una buona legge per gli stranieri che come i loro genitori non vogliono tornare in patria. La legge che si sta preparando mi sembra invece troppo chiusa, settaria». Integrazione deve anche acquistare significato di parità nei diritti. Purtroppo il «taglio» positivo di qualche articolo di giornale non fa testo, la «diversità» degli immigrati esiste ancora, in tanti modi. Tarciolo Manca, segretario aggiunto del sindacato edili Fobb e dirigente del Psi in Svizzera, sa bene quanto la discriminazione pesi ancora: «Nell'assegnazione degli appartamenti sovvenzionati la preferenza va sempre allo svizzero. Negli impieghi pubblici, il posto per l'immigrato c'è quando il cittadino elvetico lo rifiuta: per questo molti spazzini di Losanna sono italiani». Manca sollecita più «concertazione», più intesa tra le forze politiche italiane sui temi dell'emigrazione, come anche i comunisti hanno fatto nel loro congresso. «Non erano intervenuti pure esponenti del Partito socialista elvetico e della municipalità di Losanna. Sono tante le cose da fare, le situazioni da correggere. A cominciare dal funzionamento delle rappresentanze dello Stato italiano in Svizzera. Come va a Losanna? Alla domanda del cronista, il console Luigi Morrone stringe nelle spalle: deve far fronte ai bisogni di un'utenza di oltre 53 mila unità, tanti sono gli italiani nella circoscrizione consolare, con una quindicina di addetti. Inevitabile che gli orari, e quindi la funzionalità degli uffici, ne risentano».

Pier Giorgio Betti



LETTERE ALL'UNITÀ

Una catena mondiale unitaria per fronteggiare le multinazionali del potere

Spett. redazione, c'è un aspetto della vita della sinistra al quale finora non è stata attribuita tutta l'importanza che gli compete, un po' a causa di una certa insicurezza che impedisce di proiettare lo sguardo al di là dei problemi di tutti i giorni, e un po' soprattutto a causa di una certa incapacità di scorgere, attraverso le lotte singole, i legami che tutte le collega nella visione globale della sinistra, che solo in questo modo può essere vigorosa. Mi riferisco ai rapporti tra quei popoli che hanno ormai potuto conquistare uno sviluppo rilevante e tutti quegli altri che non hanno ancora potuto conquistare tale peso e che sono quindi alla mercé dei più forti.

Tali rapporti non devono consistere in quella solidarietà mediante la quale viene espressa la bontà di chi è in un certo momento più fortunato, verso chi nello stesso momento lo è di meno. Tale bontà non può, infatti, costituire la risposta adeguata, perché essa non pertiene a quel livello di obbligatorietà necessario alla solida costruzione della giustizia, ma soltanto alla casuale giustapposizione di risposte vaghe ad appelli altrettanto vaghi. Spesso poi tale solidarietà diventa preda di quegli avvoltoi il cui interesse privato — imbellettato sotto diverse forme — si pasce delle necessità di chi sta soffrendo e morendo, seguendo il criterio dell'immettere su un nuovo mercato prodotti talvolta inutili, se non addirittura dannosi, comunque da smaltire.

I rapporti devono invece consistere nello sforzo, costante e determinato, anche se in meno, della costruzione di un solido edificio fondato sui nodi vitali di questo nostro pianeta. Non sarà mai infatti possibile ai popoli minoritari scrosciarli di dosso il peso di una vita condotta ad un livello inferiore a quello di esseri umani, finché la loro situazione, tale da far andare ogni sforzo in un bagno di sofferenza e di morte, non otterrà l'aiuto concreto e soprattutto permanente di quelli che hanno finora beneficiato di maggior fortuna.

Vi è stata finora un'insufficienza della sinistra circa la necessità di saldare assieme tutti o la maggior parte degli anelli del mondo per costruire una catena unitaria in grado di fronteggiare i tentativi di chi vuole appropriarsi dei nostri diritti e della nostra dignità di uomini. Come se bastasse costituire i nostri focolai di sinistra, gli uni separati dagli altri, quando tutti i gruppi umani sono ormai intrecciati tra loro mediante la diffusione delle idee e lo scambio delle materie prime, trasformate o meno!

È una insufficienza tanto più manifesta quando gli insegnamenti ci vengono impartiti dagli stessi nostri avversari mediante l'adozione delle forme multinazionali del potere, forme che consentono loro — come dovrebbero permettere a noi — di scegliere volta per volta i punti su cui intervenire con la massima durezza possibile, per riorganizzare poi il tutto ad un livello sempre più alto.

MICHELE CISERO (Torino)

I corsi (forse) integrativi; ma il compenso disintegrerebbe qualsiasi buona volontà

Egregio direttore, come pochi sanno, in Italia funzionano, per i diplomati in possesso di maturità registrata, i cosiddetti «corsi integrativi», che permettono agli studenti di frequentare, dopo un anno di lezioni ed il superamento d'un esame di idoneità, quelle facoltà universitarie cui la maturità magistrale non dà accesso. Tali corsi sono tenuti da docenti di ruolo delle scuole secondarie, retribuiti con circa diecimila lire lorde per ogni ora di insegnamento. Ma se la remunerazione delle lezioni è così irrisoria, il compenso per gli esami finali è addirittura grottesco e stravolgente, ai limiti dell'assurdo, il concetto stesso di retribuzione.

Infatti l'insieme delle operazioni finali (valutazione delle tesine, prove orali, formalizzazione dei giudizi...) viene retribuito non più ad ore ma con la somma complessiva di L. 2.400 (duequattrocento) lorde! Con tale «compenso forfetario» lo Stato ritiene di avere pagato i lavori relativi a 25/30 candidati da esaminare. Né vale obiettare che ci si può comunque rifiutare: poiché qualcuno dovrà pur svolgere tale attività.

G. CIUFFO per un gruppo di docenti dei Corsi integrativi magistrali dell'anno scolastico 1985/86 di Ancona

Due possibili conseguenze (una grande, una piccola) dell'«effetto Gorbaciov»

Caro direttore, consenti che consideri due avvenimenti di questi giorni, uno rilevante in scala internazionale, l'altro a mera dimensione di cronaca: cosa che faccio perché mi pare di scorgere nel primo (in negativo) e nel secondo (in positivo) il *fall-out* psicologico dell'atmosfera determinata dal nuovo corso politico dell'Urss. 1) *Exhibition* di Reagan a Grenada con le sue dichiarazioni circa l'analogia della passata situazione di questa Grenada, che industriale la Casa Bianca a intervenire militarmente, con l'attuale situazione nicaraguense. Ho potuto constatare personalmente, in loco, la situazione nicaraguense per tanta parte connotata dalle sofferenze e devastazioni della guerra non dichiarata americana, e mi vien spontaneo congetturare che la mossa di Reagan sia intesa, proprio nell'imminenza del congresso del Pcus, a mettere i bastoni nelle ruote della politica di Gorbaciov, mirata alla denuclearizzazione del pianeta sulla quale fondare una coesistenza fiduciosa e di lunga durata: prospettiva, suppongo, che un'ala dell'establishment sovietico ritiene — strumentalmente o no — illusoria e pericolosa, intendendo perciò valersi della pirotecnica bellicista reaganiana a Grenada per la propria sotterranea opposizione.

2) Programmazione al cinema Augustus di Roma del film di Romeo Costantini *Un uomo della guerra possibile*. In occasione della Biennale di Venezia dell'84, il *Corriere della Sera* (6 settembre) dedicò al film questo titolo su tre colonne: «Un Day after sul Gran Sasso». In realtà nel film, liberamente tratto da un mio vecchio libro, *Il diario di un progettatore*, e al quale ho lavorato come soggetto e consulente letterario, si illustra uno dei tanti giochi di guerra americani, questa volta nello scenario abruzzese dove, alla ricerca dell'arma decisiva, si mette in conto, e si esegue — nella *fiction* cinematografica — il ge-

nocidio silenzioso di un paesino abitato solo da vecchi, data l'urbanizzazione di massa delle nuove generazioni. Ci sono voluti anni per sormontare gli ostacoli frapposti all'attuazione prima, e alla distribuzione poi, di questo film, che solo ora entra nel giro commerciale: ora che opera quello che i giornali chiamano l'«effetto Gorbaciov».

Inutile dire che dovrei disporre di materiale informativo incomparabilmente più cospicuo di quello di cui dispongo per proporre una conclusione convincente circa la menzionata chiave di lettura del provocatorio *show* di Reagan a Grenada e l'asserzione che *Un uomo della guerra possibile* abbia imprecisato la via della distribuzione solo in virtù delle spallate di Gorbaciov alla spirale di tensione del complesso militare-industriale americano, e non solo americano. Penso comunque che una riflessione vada fatta sui mutamenti in atto grazie al «cliccone Gorbaciov», tali da far prevalere sull'«incubo dell'olocausto» la speranza dell'apertura di nuovi spazi di dialogo e di un diverso approccio al rapporto Nord-Sud in vista della creazione di un equo ordine economico mondiale.

Ciò mi premeva scrivere e rendere di pubblica ragione in un'area ricettiva. DARIO PACCINO (Roma)

«Che male abbiamo fatto per meritarcì la vostra indifferenza?»

Cara *Unità*, in Italia siamo 18.000 dializzati: bambini, ragazzi, giovani, anziani, uomini e donne. Tutti, sfiduciati, attendono la morte come liberazione: altri, fiduciosi, lottano con tutte le loro forze. La sorte purtroppo non ci è stata benigna.

Convivere con la malattia non è una cosa facile; essere soggetti per 12 ore settimanali ad una macchina (rene artificiale) con il sangue che ti circola fuori dal corpo per essere depurato, con le conseguenze che comporta tutto ciò: collassi, crampi, disagi, trasporto da casa al centro dialisi più vicino, non bere più di mezza bottiglia d'acqua al giorno per non aumentare eccessivamente di peso, con i ripieni di pazienti e con scarso personale medico e paramedico.

A quest'esercizio di 18.000 si aggiungono altri: talassemici, cardiopatici, i ciechi, i diabetici, i leucemici... Tutti questi ammalati non hanno niente in comune, o meglio una sola cosa: la necessità di un organo da trapiantare (un rene, il midollo osseo, un cuore, le cornie, il fegato). Per nostra sfortuna, gli organi mancano, per mancanza di donatori: gli organi si preferisce farli ridurre in polvere piuttosto che donarli; e noi costretti a un'inutile quanto stressante attesa, che parecchie volte si conclude con la morte dell'individuo, o con l'andata all'estero, o al mancato trapianto per oltrepassati limiti di età.

Ora io mi chiedo: che male abbiamo fatto per meritarcì la vostra indifferenza? Eppure basta l'iscrizione all'Aido, con l'impegno che alla morte gli organi vadano a chi ne ha bisogno.

LETTERA FIRMATA (Torino)

La procedura ridicola (ma chi controlla i comitati di controllo?)

Spett. *Unità*, nessuno avrebbe mai pensato che da quando sono stati istituiti i Comitati regionali di Controllo, meglio noti come Co.Re.Co., i quali debbono occuparsi del controllo di legittimità sugli atti dei Comuni e degli altri Enti territoriali, sarebbero stati... creatori di mode e di costumi.

Così è potuto accadere che deliberazioni di Organi elettivi e rappresentativi, quindi democratiche, come i Consigli Comunali, relative, ad esempio, alla nomina dei rappresentanti del Comune in seno alla Comunità montana, fino al gennaio 1986 (e per tutti gli anni precedenti) fosse di... moda che avessero i sensi della L.R. n. 4 del 29-1-74 art. 7 (prima) e della L.R. n. 21 del 17-8-1984, articolo unico (dopo); quindi con unica votazione dell'intero Consiglio comunale e col rispetto del principio del «voto limitato». Ma a decorrere dal mese di febbraio 1986, a causa del mutato «orientamento» (cioè della... nuova moda), quindi non in presenza di una nuova norma legislativa, deliberazioni analogamente adottate vengono annullate dallo stesso Co.Re.Co., come, ad esempio, quella del Comune di Serrata, adottata nel pieno rispetto della normativa vigente.

La moda è cambiata; adesso, invece di una sola votazione, si pretende che se ne facciano due. Non solo, ma quando si vota per i rappresentanti della maggioranza, viene fatto obbligo ai consiglieri della minoranza di astenersi, e viceversa.

Dove tutto ciò stia scritto non è dato sapere: è solo il nuovo «orientamento» del Co.Re.Co., la nuova moda.

La verità è che al di là di ogni questione o problema particolare, emerge sempre più l'esigenza di cambiare... moda anche per quanto riguarda i Co.Re.Co. modificandone la composizione, annullando i margini della discrezionalità, impedendo che i controlli siano spesso di merito e, magari, creando un organismo che controlli anche i Comitati di controllo.

Antonio IOGHÀ (sindaco Psi), Angelo D'ANGELIS (capogruppo consiliare Psi), Giuseppe SALVO (capogruppo consiliare Pci), Michele CAVALLARO (capogruppo consiliare Dc) — (Serrata - Reggio Calabria)

Nicoleta, 15 anni

Cara *Unità*, sono una ragazza romana di 15 anni e vorrei corrispondere con ragazze e ragazzi italiani. NICOLETTA JONITA Str. Decembal nr. 8A B1 S1 ScD, Jasi 6.600 (Romania)